

## CALIBRO 9

GIALLI E NOIR METROPOLITANI



20

## CALIBRO 9



GIALLI E NOIR METROPOLITANI

*collana diretta da:*  
Paolo Roversi

*direzione editoriale:*  
Calogero Garlisi

*redazione:*  
Eugenio Nasti, Cristiana Mossotti

*commerciale e amministrazione:*  
Marco Bianchi, Donatella Baccolini

*realizzazione editoriale:*  
Veronica Bonalumi

*progetto grafico:* Veronica Bonalumi  
*foto in copertina:* © Marco Patrignani

ISBN 978-88-99316-47-1

Novecento Editore è un marchio Novecento media srl  
Copyright © 2016 Novecento media srl  
via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano  
[www.novecentoeditore.it](http://www.novecentoeditore.it) - [info@novecentoeditore.it](mailto:info@novecentoeditore.it)



Giovanni e Francesco Belfiori

# LE PAROLE MUTE DEL TEMPO

Milano Novecento Editore





*Agli uomini e alle donne in divisa, di ogni forza e specialità,  
perché sono i difensori delle nostre libertà*

*A Livio e Graziana; a Mirco, Lucia e Andrea;  
ad Anna e Federico; a Laura  
nostri affetti presenti*



Restò così, con la mano aperta e un foglio accartocciato sul palmo: “Giulia 1965-1983. Io so” c’era scritto. Dunque, qualcuno sapeva. Livio, invece, si accorse di non sapere nulla, erano trascorsi trent’anni e per lui era ancora buio. Si fermò a leggere di nuovo quella riga vergata a mano sul foglio bianco. Chi avrebbe mai immaginato, quel giorno di primavera, che qualcuno infilasse nella sua cassetta della posta un foglietto bianco, racchiuso in una busta, dove tre parole e due date avrebbero rimesso in moto un passato che l’uomo credeva smarrito?

Poche lettere, pochi numeri, eppure lì dentro tutta una vita. Era lunedì ed era mattina, ma Livio aveva voglia di bere qualcosa di forte. Era solo nella sua casa di paese di campagna, distante appena un paio di sigarette dalla città adriatica, ma non così vicino a traffico e rumore da sentirsene complice. Scese la scaletta che divideva il primo

piano dal piano terra ed entrò nella “stanza degli angeli”, così chiamava il suo studio che era un po’ libreria un po’ luogo dei ricordi, con appesi alle pareti di pietra e di vecchi mattoni di tufo decine di angeli d’ogni tipo, materiale, fattura e provenienza. Era quello il suo posto dei sentimenti, si ritirava là a riflettere, a cullarsi nella nostalgia dei ricordi, magari in compagnia di un calice di Porto.

Trovatemi uno sbirro che colleziona angeli, sono un poliziotto *sui generis*, se fossi in un film americano mi chiamerebbero un bastardo dal cuore tenero, pensò ironicamente di se stesso rimirando gli angeli appesi.

E poliziotto aveva deciso di diventarlo esattamente trent’anni prima, più per caso che per vocazione, ma uno di quei casi che ti sconvolgono la vita e poi ti segnano giorno dopo giorno, giorni che sono la cifra nascosta della tua esistenza. Era morta, Giulia, la sua ragazza.

In un angolo della stanza c’erano ordinate, l’una sopra l’altra, alcune scatole di latta o di legno o di cartone. Livio catalogava il passato come se fosse una raccolta di vecchi giornali, convinto di poterlo ritrovare dentro una scatola. Scorse lo sguardo sulla pila, poi estrasse una piccola cassetta di latta su cui c’era incollata un’etichetta scritta a mano che specificava: “1979-1984, ricordi del liceo, diari, fotografie e altri oggetti”. L’aprì.

Estrasse un foglio di quaderno piegato in quattro, sopra c’erano trascritte le parole di una canzone: “... il tempo mischia bene le bibite, gli imperativi e quel che mando giù, qualcuno vede ancora negli occhi miei, quel che gli specchi non rifletton più...”



Chissà quando aveva trascritto quei versi di un noto cantautore, forse alla fine del liceo. Ripiegò il foglio, con cura. Tirò fuori dalla scatola una polaroid con cinque ragazzi sorridenti che mostravano orgogliosi la bandiera italiana. L'avevano scattata lungo le strade del corso cittadino la notte dell'11 luglio 1982, la notte del *Mundial* di calcio in Spagna. Estrasse un tovagliolo di carta con il logo di una pizzeria che ricordava doveva aver chiuso una quindicina di anni prima. Sotto il logo, in rosso, una poesia scritta da un adolescente innamorato o rincretinito. O entrambe le cose.

Poi una penna, con un brandello di carta attaccato con nastro adesivo. "Maturità Classica, 48/60". Di nuovo la mano nella scatola, e altri scampoli di memoria. Il diario di scuola 1982-1983, seconda liceo classico. Una fotografia scattata a fine giugno 1983, un'immagine di gruppo: classe II B, tutti insieme con i professori in qualche pizzeria della zona. Avrebbe potuto sorridere, l'uomo che con estrema lentezza stipava sul tavolo gli oggetti che estraeva dalla scatola, ma non lo fece.

Emerse un altro piccolo oggetto bianco, ripiegato su stesso, con un messaggio per lui, per il ragazzo che trent'anni prima era stato. "Copiosi flussi d'auguri, 23 luglio 1983, Giulia". Livio guardò quello strano biglietto d'auguri scritto su un assorbente intimo femminile: augurare buon compleanno in quel modo si può soltanto negli anni leggeri della gioventù.

Cercò ancora qualche traccia di Giulia e trovò il pacchetto delle loro fotografie, conservate tutte insieme

dentro una busta gialla. Le sfogliò, se le rammentava tutte, una per una, poi si fermò sull'unica che gli riuscì indecifrabile. Doveva essere primavera o estate, dietro si scorge il cielo azzurro. Insieme al cielo, nella cornice dell'immagine è entrata una chiazza verde, forse un albero, forse sono in campagna. Lui e Giulia hanno i visi vicini, evidentemente si stanno scattando la foto da soli. Giulia fa la linguaccia, Livio ride a bocca aperta. Le foto hanno questo di impietoso: sono "pezzi scelti", non leggono il futuro.

Giulia. Quel nome lo aveva sepolto dentro, e quando lo sentiva pronunciare o lo leggeva in giro, gli bruciava la pelle e gli bloccava il respiro. Giulia era stata la sua gioventù e il suo dolore, una compagna di classe, una fidanzata nell'estate adriatica, un nominativo negli archivi della polizia, un cadavere all'obitorio, un nome che aveva segnato per sempre il futuro, il lavoro, la vita.

Dopo tanto tempo, con quel biglietto nella cassetta postale qualcuno aveva deciso di riaprire le porte a quegli anni, li aveva improvvisamente resi presenti, e il commissario Livio Bacci aveva riaperto a sua volta non solo la memoria, ma quella più concreta scatola di latta con una scolorita etichetta incollata sopra e aveva estratto, dolore dopo dolore, i suoi personali ricordi.


Guardò quegli oggetti, forse era un errore tirar fuori le fotografie di Giulia scattate con la "ovetto" della Olympus, un errore rileggersi il diario di scuola di quei giorni, un errore riprendere quello stupido biglietto d'auguri che gli aveva scritto Giulia. Un errore che si

aggiungeva ai tanti che c'erano stati nella breve storia con lei, terminata con quello che la magistratura aveva definito un tragico incidente.


Ma c'era quel messaggio per lui.

Cercò di rimettersi in piedi, ma il dolore per la brutta caduta di qualche giorno prima si fece sentire. Sono all'arrivo dei cinquanta, me ne sento addosso settanta, pensò Livio, il quale in realtà si manteneva piuttosto bene. E mai una settimana normale, mai dormire per sette giorni di seguito nel tuo letto, mai avere pranzo e cena a orari decenti. Forse era per questo che non si era sposato, né figli né mogli, storie molte ma sempre tenute a distanza dal talamo nuziale. Un poliziotto è quasi sempre una carogna, e una carogna non si sposa e non fa figli. Non scrivevano forse ACAB sui muri? Un acronimo che gli ricordava Moby Dick e che invece significava *All Cops Are Bastards*, tutti gli sbirri sono bastardi. Era un pensiero che più volte gli era passato per la testa: siamo razza bastarda, servi dei servi ci chiamano, e hanno ragione, metto questa divisa in nome di uno Stato che mi tratta da servo, e carogne siamo tutti, per un pugno di euro abbiamo una vita di orari impossibili e di illusioni buttate via come vuoti a perdere.


Livio lavorava nella squadra giudiziaria della Polizia Stradale: aveva lasciato da qualche tempo il lavoro su strada, ma i turni di servizio li aveva ormai nel sangue, come aveva nelle orecchie il rombo della Guzzi Norge e l'odore degli pneumatici che si consumavano sull'asfalto. Aveva accettato di far parte del nucleo investigativo




perché si rendeva conto che le ore su strada lo stavano stancando sempre più. Non aveva, però, messo in conto che far parte della squadra di polizia giudiziaria non significava arrivare al lavoro in borghese e passare il tempo in ufficio a elaborare raffinate teorie alla Hercule Poirot; c'erano anche lì dei rischi, c'era anche lì la possibilità di cadere, non in motocicletta magari, ma sempre a terra si poteva finire: moralmente e fisicamente, pensò Livio. Si passò una mano sulla nuca, trovò una vecchia cicatrice, souvenir di un incidente d'auto, era nascosta dai capelli che iniziavano a perdere colore, ma Livio la ricordava benissimo, così come ricordava la sua gastrite con cui aveva un rapporto quasi amichevole.




Un disturbo da nulla, evidenziato negli anni da una propensione a prendersela a cuore, che con zelo si adattava a tutto ciò che lo circondava: prendeva a cuore la sua casa, prendeva a cuore la situazione sentimentale di sua sorella, i ritardi del gatto, i suoi allenamenti di boxe, l'attualità politica, il suo lavoro. Soprattutto il suo lavoro. E la sua professione era fatta di un luogo, la caserma, di persone, di affetti. La gastrite era figlia di quegli affetti. Livio, il commissario Livio Bacci, tendeva a prendere a cuore aspetti e dinamiche che probabilmente altri graduati come lui tendevano a relegare nella sfera delle "cose che non riguardano il lavoro". In caserma Livio era un leader indiscusso, spesso autoreferenziale, talvolta irrazionale nel suo agire, ma sempre, assolutamente sempre pronto a lasciare campo libero all'empatia, soprattutto con i suoi più stretti collaboratori. Dire che






somatizzava alcune situazioni è un eufemismo. Sara oggi è silenziosa: come sta suo padre? È peggiorato? Che ha Gaetano? Perché alle undici, come ogni mattina, non lo vedo passare per andare al caffè? Federico mi preoccupa: devo parlargli, a pranzo... e via così. Malgrado il suo fare spesso monosillabico, talvolta scostante, aveva la smania di prendersi a cuore i suoi ragazzi. Che fingevano di non accorgersene. La caserma della Stradale era un luogo di lavoro, ma era, in ultimo, un archivio di storie con cui Livio aveva a che fare. Come un meticoloso archivista, il commissario Bacci tendeva a far propri gli intricati sentieri altrui che incrociavano il suo. Teneva insomma a calarsi nei panni degli altri, sebbene talvolta troppo larghi o troppo stretti.



Tutto iniziò con quel nome, Giulia, probabilmente da quei giorni lontani Livio prese l'abitudine di cedere al male dell'empatia. Ed eccolo, ora, lui e la sua empatia, col frutto della loro relazione: una scatola in latta.



Perché i conti con se stessi e con il proprio passato si fanno sempre il lunedì mattina?, pensò con inutile ironia. Voltò la scatola, la soppesò, valutando quanto potessero pesare quegli anni. Accese una sigaretta.

Riguardò quel biglietto di auguri. Erano per il suo diciottesimo compleanno. Ricordava la festa che gli amici gli avevano riservato. Gli amici e Giulia. Giulia che era morta pochi giorni dopo, a fine luglio di quell'estate tremenda del 1983, la stessa in cui lui conobbe Cosimo, il commissario della Questura, e la stessa in cui decise di entrare in polizia. Non ci sono scuse: la colpa della vita

da servo che avrebbe fatto per i successivi trent'anni era di Giulia. Ma ai morti non si possono dare colpe, non li puoi mica rimproverare di nulla. E poi Giulia era bella e non era pronta per morire. A diciotto anni nessuno lo è. Non lo si è neppure a quasi cinquant'anni, anche se l'idea ha contorni meno vaghi.

Livio uscì dalla stanza degli angeli. Avrebbe voluto un po' d'alcol, ma decise di prepararsi un caffè d'orzo. Aveva tre bevande che accompagnavano le sue ore casalinghe: caffè d'orzo, tè e Porto. Il vino portoghese lo ordinava via internet e si faceva inviare solitamente sei bottiglie alla volta di diverse tipologie da un piccolo produttore del Douro che aveva un recapito commerciale a Vila Nova de Gaia; con l'ultima spedizione, giunta appena un paio di giorni prima, aveva dilapidato una piccola fortuna per due bottiglie di Vintage del 1994, ma ogni tanto poteva permettersi anche questo scialare. Di tè era diventato un vero esperto, ne amava in particolare due con sentori e gusti opposti: il sapore delicato delle foglie del tè bianco Darjeeling, e quello forte, deciso delle foglie affumicate del tè cinese Lapsang Souchong.

Il caffè d'orzo aveva sostituito degnamente il caffè: dopo una vita insonne a ingollare quantità spropositate di caffeina insieme alla gente della notte, dalle puttane ai camionisti, dai colleghi dell'Arma alle orchestre di liscio che rientravano dalle balere della Riviera, adesso andava avanti con grandi tazze di orzo mondo biologico che si preparava nella vecchia caffettiera napoletana.

Adorava l'orzo, quel liquido nero, quasi denso e

odoroso d'antico, era la bevanda della sua infanzia. Ricordava che sua nonna Amelia preparava enormi quantità di caffè d'orzo, forse per risparmiare sul costo del caffè vero, e rammentava, anche se filtrato dai colori e dai contorni indefiniti della memoria, gli episodi della sua infanzia quando sua nonna, ogni volta che gli serviva una tazza d'orzo, gli regalava una caramella all'anice, raccomandandosi di succhiarla subito dopo aver bevuto l'orzo: "Ti lascerà la bocca buona", gli diceva.

Livio afferrò la tazza grande riempita d'orzo, si accomodò meglio sulla poltrona così da sentire meno dolore possibile e attenuare le fitte al torace.

Sul mobile, proprio di fianco a lui, appoggiata a un pezzo di vecchia tela grezza, c'era una conchiglia chiara. Una banalissima conchiglia così comune in quei tratti di mare. Nessun rumore di bonaccia da ascoltare. Per Livio era una sorta di gesto automatico. Prenderla e rigirarsela a sfinimento tra le dita. Percepirne la dura consistenza liscia e fredda. La tenne in mano un minuto, perpetuando quel rituale che metteva in atto ogni qual volta doveva riflettere, poi la posò, sempre al solito posto, sul mobile, sopra il vecchio pezzo di tela.

Accese il suo tablet per dare un'occhiata alle notizie del giorno e per concedersi una parentesi di realtà tra quelle quattro pareti di follia in cui era precipitato dopo aver letto il biglietto anonimo.

Le solite *fole*, pensò di fronte alla nuova dichiarazione del capopopolo di turno che prometteva pulizia e trasparenza. "Sciocchezze e bugie, questi fanno a chi urla

di più in piazza”, disse ad alta voce, come se stesse parlando a un interlocutore davanti a lui. Ma era solo. In convalescenza ancora per una settimana, dopo che si era rotolato giù lungo un botro per sfuggire a due balordi che tentavano di investirlo. Un’indagine su un traffico di cellulari rubati, lui c’aveva rimesso un paio di costole, ma i due, padre e figlio, erano stati arrestati. Un’azienda familiare: facevano tutto da soli, rubavano in Italia, rivendevano nei Paesi dell’Est.


Un commissario ha un ruolo di responsabilità, pensò. Eppure ancora non aveva ben chiaro se, una volta smessa la divisa, quel ruolo coincidesse con la sua persona o fosse un copione che a lungo andare ripeteva in maniera automatica, impersonale. Un deluso? No. Piuttosto aveva deciso, già da un pezzo, che gli ideali vanno bene per i giorni di ferie.

Posò il tablet e si riconciliò col caffè d’orzo. Aveva un odore morbido e avvolgente, come... cosa? Gli venne in mente, e fu quasi un colpo allo stomaco, quando da ragazzo avvicinava il suo viso alla testa di lei, e inspirava con voluttà la fragranza calda e vellutata dei capelli. Profumo pulito d’estate, di mesi stesi al sole, di infinite possibilità, profumo di Giulia.

“Oh, sì, di cose qui ne succedono, ma ci illudiamo d’inventarle noi...”

Le parole di quella canzone gli tornavano alla mente, mentre i suoi occhi si aprivano alle immagini dei ricordi. In quell’estate del 1983 i capelli biondo sabbia di Giulia lo facevano impazzire. Si erano messi insieme durante





le vacanze di Natale del 1982 e per Livio era stato come vincere al Totocalcio. Giulia era bella, una delle più belle della scuola, e poi brillante, colta e anche ricca. Era da poco uscita da un flirt con un altro loro compagno di classe e attirava pretendenti uno dietro l'altro. Il capodanno 1982-1983 fu memorabile e, sebbene la loro love story fosse cominciata da una manciata di giorni, già l'intera compagnia ne era al corrente. Livio si sentiva finalmente pieno di entusiasmo: come un atleta alla linea di partenza dei cento metri, anche lui era pronto a scattare, a lasciarsi dietro ogni problema per vivere fino all'ultimo respiro la vita che aveva davanti.

Posò la tazza sul tavolo, accanto al biglietto d'auguri di tanti, troppi, anni prima. Scartò la caramella all'anice. Una linfa di sapore e ricordi invase la bocca. La succhiò in silenzio, immobile, fissando la scrittura di Giulia.

Socchiuse gli occhi, sistemandosi meglio sulla comoda poltrona. Pareva un commesso viaggiatore, appena salito sul vagone di un treno notturno, in partenza per un lungo viaggio. Non aveva idea, Livio, di quanto realmente fosse lungo il viaggio che si apprestava a compiere.

Ripensò a se stesso trent'anni prima e ripensò a tutti gli altri, tutti, uno dopo l'altro se li ricordò, come se risentisse l'appello di ogni mattina in quel liceo classico Guido Nolfi della sua città adriatica, e pensò alle sue fragilità e alle sue passioni travolgenti, agli studi e al profumo della carta dei libri nuovi, pensò alla campanella che divideva le lezioni, ai visi dei bidelli, alle scale dell'ingresso.